

Fabrizia Ramondino, cantastorie tra le donne

VINCENZO VASILE

Storie di donne, storie di matte. Anche se questa parola non ricorre molto, o almeno non la si nota, non la si rileva, non resta in mente, nelle trecento e passa pagine, scritte da Fabrizia Ramondino sotto il titolo «Passaggio a Trieste» (Einaudi, lire 30.000). Libro singolare, né romanzo, né reportage, né confessione, ma un po' tutto questo, forse assomigliante - per dichiarazione della stessa autrice - al racconto spezzato ed epico dei cantastorie: trascrizione di una storia orale, coro polifonico che racconta del centro donna di via Gambini, un centro di salute mentale condotto da operatrici-donne e frequentato da pa-

zienti-donne, realizzato dagli eredi di Franco Basaglia, sulle macerie del manicomio triestino chiuso (cioè in verità aperto) ancor prima dell'entrata in vigore della legge 180, che ha sancito vent'anni addietro sulla carta la fine della psichiatria di stampo ottocentesco e delle sue «istituzioni» repressive. L'autrice è dapprima ospite esterna e spettatrice di un'esperienza che si svolge nel centro e negli «appartamenti» autogestiti, poi comincia a prender parte attiva alla vita, alle tensioni, ai desideri, alle sofferenze, i corsi di formazione, le sedute, i drammi, gli svaghi. Sulle riunioni, le interviste, i dialoghi, campeggia un simbolo: Marco

Cavallo, quel cavallo di cartapesta azzurra simbolo della liberazione dei matti che fu portato in giro per Trieste ai tempi di Basaglia. Nel diario della Ramondino, c'è una donna che ogni tanto ripete: «mi frigge la testa», c'è chi mette a nudo la sua sofferenza, e c'è pure un giorno in cui si diverte in gruppo a elencare le espressioni popolari che definiscono la condizione di «matto»: «Persa come l'Austria... Tene a capa pe' sparti e recchie... dare i numeri... cu li fimmini e cu lu vino o nesci pazzo o teni l'occhju finu...». Una postfazione della psichiatra Assunta Signorelli spiega «perché ci siamo lasciate raccontare». La psichiatria

«mentre ti racconta ti interpreta, ti reinventa, secondo un modello astratto e tu-uomo o donna - sparisci, il tuo dolore si chiama depressione, la tua gioia maniacalità... Meglio tacere... è per questo motivo che fino a oggi abbiamo sempre rifiutato di partecipare al delirio collettivo della messa in scena delle storie vere, di parlare delle donne del centro donna come di casi emblematici buoni per i talk show». C'è chi ha vissuto anche il manicomio. Tempo fa. Un secolo fa. Graziella ricorda: «Erano tutti pazzi... tutti pazzi... tutti malmenati... perché erano matti... tra gente che urlava... che tirava financo i capelli alla gente... E io subivo i mal-

trattamenti... Sono arrivata a Trieste perché mi è piaciuto di più... perché l'affettività di voi gruppo donne, mi date più affetto... perché si lavora contemporaneamente... un po' mi do al lavoro con la poesia, con la lettura... Io devo farcela». Sono donne che vengono da percorsi lontani. Anastasia racconta che «quando ancora bambina era in Bosnia e suo padre era il re delle miniere d'oro un cavallo della loro tenuta si era innamorata di lei. Ma lei era troppo piccola per l'amore e il cavallo se ne andò...». Assunta sintetizza e conclude: «Noi abbiamo fatto tutto questo. È un gioco e contemporaneamente una cosa molto seria».

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ SLAVENKA DRAKULIC PARLA DEL LIBRO SULL'ORRORE DEGLI STUPRI ETNICI

«La mia sfida? Descrivere l'indicibile»

PAOLA RIZZI

«**C**i sono cose che non si possono descrivere e in ogni lingua esiste una sola parola per classificarle: indescribibile. Come scritte io mi sento sfidata a descrivere l'indicibile». È una sfida enorme quella di Slavenska Drakulic, scrittrice e giornalista croata che ci ha già raccontato la deriva balcanica in due libri importanti come «Caffè Europa» e «Balkan Express». Ma raccontare la storia di S., protagonista di «Come se io non ci fossi» (Rizzoli, 25mila lire) è un'altra cosa, è cercare di oltrepassare quel limite che Primo Levi stesso aveva descritto, l'impossibilità di raccontare l'onore e insieme l'impossibilità di farsi ascoltare, di farsi comprendere. Perché la storia di S. è quella di una donna bosniaca vittima di uno stupro etnico da parte dei soldati serbo-bosniaci, durante la guerra del 1992. S. attraverso tutte le tappe dell'inferno: la deportazione, la detenzione, poi la violenza e lo stupro nella «casa delle donne», una delle tante nella recente storia della Ex Jugos-

slavia, la gravidanza vissuta come una nuova violenza, la nascita di un bimbo che lei vorrebbe morto, anche se alla fine, forse, la vita prende il sopravvento sul dolore e l'odio. «Per me è stata un'urgenza morale quella di cercare di raccontare la storia di una donna vittima di stupro etnico. Per anni, dal 1992 ho cercato di farlo raccogliendo testimonianze, ascoltando storie, cercando di utilizzare lo strumento giornalistico - spiega Drakulic - Un bisogno profondo, ogni volta che sentivo quei racconti stavo male. La frustrazione era grande. Perché c'è sempre qualcosa che rimane fuori, che le donne stesse non ti possono dire, perché resta dentro di loro. Ma io volevo riuscire a raccontare tutta la verità di quella esperienza, attraverso l'immedesimazione. Per questo ho scelto la strada della fiction, anche se con molte virgolette, della letteratura, perché solo la letteratura permette di esprimere

certe verità. In Croazia e in Bosnia molti mi hanno criticato, perché mi hanno detto che di queste cose non si può fare letteratura. Ma io non credo, anzi, penso che la mia sia un'operazione di verità. Anche se capisco come chiunque vive nell'ex Jugoslavia, sia difficile giudicare serenamente un libro di questo genere».

Presto un altro volume-inchiesta sul ritorno di pericolose ideologie violente in Europa

È una verità terribile, quella che racconta Drakulic, che prende allo stomaco il lettore e lo sprofonda nell'abisso in cui S. viene gettata per mesi, strappata dalla sua vita normale di insegnante, a quella del campo di concentramento, dominato dall'odore dei corpi avviliti delle altre donne, dei corpi bruciati dei prigionieri del campo accanto, dei corpi ubriachi dei suoi violentatori e dall'odore della propria paura. L'orrore sembra finire, ad un certo punto, quando per uno scambio lei e altre donne vengono liberate, ma quando



Una figura femminile davanti a un automezzo militare della Nato in Kosovo

crede di essere in salvo si accorge di essere incinta ed è ormai troppo tardi per abortire. Il libro a questo punto ha un nuovo inizio, un nuovo sprofondare: S. odia quel bambino, per lei è un mostro che la divora. Ma non c'è una certezza, alla fine S. pietosamente allatta il bimbo, che per un errore le è stato messo accanto. Lo terrà, non lo terrà, non si sa, ma in un certo senso la vita continua.

«Non sono certamente contraria all'aborto, so che nell'esperienza di molte donne stuprate c'è stato il rifiuto del proprio figlio, fino all'uccisione, altre lo hanno dato in adozione, altre ancora l'hanno tenuto. Certo, credo che nel momento in cui vive, quel bambino non ha colpa, è un bambino e basta. E la donna ha il potere di rivoltare la logica aberrante dello stupro etnico, che era quello di ingraziare le donne bosniache e tenerle prigioniere perché non potessero abortire, perché facessero figli serbi. Ma alla fine è solo lei che decide chi sarà suo figlio e questo è il potere più grande».

È solo una coincidenza che il libro di Drakulic esca proprio mentre

all'Aja è in corso il processo contro tre criminali di guerra serbobosniaci accusati di stupro: «È una cosa importantissima, perché è la prima volta nella storia che lo stupro viene considerato un crimine di guerra, e questo darà il coraggio a tante donne, vittime di altre guerre, di parlare. Queste donne che raccontano in una corte di giustizia che cosa è loro accaduto hanno un enorme coraggio, perché tradizionalmente nella loro società, in molte società, parlare di queste cose è disonorevole per la famiglia. Ma in questa tragedia loro sono riuscite a ritrovare la parola. E devo dire che in questo l'attenzione dei

media è stata importantissima: se i media non avessero denunciato la pratica dello stupro come arma di pulizia etnica, queste donne, come in tanti casi del passato avrebbero taciuto».

Il prossimo progetto di Drakulic è un ritorno al libro inchiesta, ma ora volgendo lo sguardo dall'est all'Ovest. C'è già il titolo, che lei cita in inglese: «Europe: managing fear». «Vedo nell'Unione Europea un dilagare di violenza, insicurezza e paure che hanno come oggetto l'altro, lo straniero, l'immigrato. Penso ad Haider e non solo. Una cosa molto pericolosa e di cui si discute poco. Io ne voglio parlare».



Un'immagine dalla guerra del Golfo di Bruno Barbey (Magnum), Kuwait 1991

dopo pagina e senza l'ausilio della parola, mostra la frammentarietà di questi ultimi dieci anni di storia descrivendoli attraverso la frammentarietà dello/degli «sguardi Magnum», nonché attraverso la frammentarietà dei giudizi e la molteplicità dei segni linguistici utilizzati, dai rigorosi e tradizionali bianchi e neri alle densità ipersature dei fotocolor, dal mosso, dalle scie di luce, alla bassa risoluzione a tecniche spurie. Segue, sempre nel volume, un testo di Michael Ignatiev e poi il racconto fotografico che prende inequivocabilmente le mosse da

una foto di James Nachtwey sulla caduta del muro di Berlino, per proseguire attraverso l'est nell'epoca postsovietica e poi in Francia, in Germania, in Cecenia, in Kosovo».

Per tornare - per mantenere salda la memoria - nei lager ad Auschwitz e quindi in Africa, negli Usa, e attraverso l'America Latina per chiudersi con le immagini ironiche e tragiche di Martin Parr sui riti del consumo delle società opulente. Il viaggio si conclude con i recentissimi collages di René Burri, l'ultimo recita: «Tutti gli insetti insieme pesano più dell'intera popolazione umana».

IN BREVE

Addio a Gorey ammiratore di Dracula

Il disegnatore americano Edward Gorey, autore di almeno 90 libri e illustratore di un'altra sessantina, è morto all'età di 75 anni. Nato a Chicago nel 1925, il disegnatore noto per i suoi diabolici personaggi - aveva raccontato che l'ispirazione al macabro gli venne nell'infanzia, dopo aver letto, già a cinque anni, Dracula e Frankenstein. Dopo la laurea ad Harvard lavorò a New York presso un editore d'arte, e conobbe il successo disegnando costumi per il teatro. Nel 1978 ottenne un premio Tony per i costumi creati per il Dracula di Broadway. Gorey continuò a scrivere e disegnare anche negli ultimi anni della sua vita. L'ultimo lavoro si intitola: «Il busto senza testa: melanconica meditazione sul falso millennio».

Scompare il biografo di Bonhoeffer

È morto, all'età di 90 anni, il teologo e scrittore tedesco Eberhard Bethge, divulgatore a livello internazionale della vita e dell'opera del suo carissimo amico Dietrich Bonhoeffer, pastore protestante, figura di spicco della resistenza tedesca a Hitler. In contrasto con la Chiesa di stato del regno hitleriano, Bethge rimase folgorato dall'integrità morale di Bonhoeffer, teologo di un'esperienza del cristianesimo libera, «non religiosa», tuttavia fedele alla parola evangelica e attento al valore della vita comunitaria nella chiesa. Arrestato con Bonhoeffer - che fu giustiziato a Flossenbürg il 9 aprile 1945 - Bethge venne liberato dal carcere della Gestapo al momento dell'ingresso dell'Armata Russa a Berlino. Sposato con la nipote di Bonhoeffer, Renate Schleicher, Bethge accolse fin dall'immediato dopoguerra gli scritti frammentari del grande teologo protestante e iniziò a scrivere la sua biografia. Risale a quel periodo la pubblicazione di «Lettere e messaggi dalla prigione» di Bonhoeffer. Negli anni Sessanta pubblicò una completa biografia di Bonhoeffer che suscitò un interesse internazionale, contribuendo al dibattito teologico sulla secolarizzazione, che coinvolse anche molti dei protagonisti del dopo Concilio Vaticano II.

Finoglio in mostra a Conversano

Si apre oggi alla Pinacoteca comunale del Castello di Conversano la mostra «Paolo Finoglio il suo tempo», percorso per riscoprire un artista che operò (tra Conversano, Napoli, Nola, Pozzuoli e Salerno) con una posizione singolare nel panorama della pittura napoletana della prima metà del Seicento. L'artista, pugliese d'adozione, passò dai dipinti a soggetto religioso alle opere di ispirazione profana fino all'incontro con Gianrolando d'Acquaviva, conte di Conversano. Il lavoro sino alla morte (1645) realizzando il suo mecenatismo il ciclo delle dieci tele della «Gerusalemme Liberata».

Le foto che resistono alla tv

A Roma in mostra dieci anni di «sguardi» della Magnum

ROBERTO CAVALLINI

«Se manca l'istinto non c'è immagine ma le immagini, prive della tradizione, non possono durare». Accompagnata da queste parole si apre la mostra della Magnum, l'agenzia, l'archivio, la rissosa famiglia che si appresta a percorrere il sesto decennio di attività. Fondata da Robert Capa, Henri Cartier-Bresson, David Seymour, George Rodger, William e Rita Vandivert e registrata il 22 maggio 1947 presso la contea di New York, la Magnum Photo Inc. ha seguito e documentato i fatti salienti della storia degli ultimi decenni ed al tempo stesso ha saputo, all'interno di un universo mediatico, condizionato sempre più dallo sviluppo e dal prevalere del mezzo televisivo, crearsi gli spazi di autonomia per indirizzare l'attenzione

verso i fatti minori, per indirizzare lo sguardo nelle pieghe nascoste di un mondo dove gli uomini vengono privati dei loro diritti elementari».

Dieci anni or sono venne data vita all'iniziativa che ripercorreva la storia della agenzia. «In Our Time» era il titolo e nei testi introduttivi, alla mostra ed al libro, si affermava che la Magnum era «riuscita ad innalzarsi al rango di memoria del mondo». In questi giorni nelle sale del Palazzo delle Esposizioni di Roma si può ammirare la mostra degli ultimi dieci anni di attività dell'agenzia: «Magnum - Testimoni e Visionari. 1989 - 1999: Il mondo in dieci anni di fotografia». È messa in risalto, questa volta, per così dire, la molteplicità degli «sguardi Magnum»: «testimoni», perché erano lì, in quei luoghi, in quei momenti; «visionari» perché hanno visto con

lo sguardo reso più penetrante dalla memoria e paradossalmente dal pregiudizio. L'esposizione, ricca di circa duecentottanta fotografie, curata da Agnès Sire e Francois Hébel, è strutturata come un saggio fotografico dove la relazione tra le immagini, la loro sequenza, la loro giustapposizione, risultano essere i criteri che hanno prevalso, rispetto ad una scelta di carattere meramente estetico puntato sulla singola foto».

La mostra è divisa in tre sezioni: «La persistenza dei riti», dove la famiglia, le celebrazioni religiose e le tradizioni secolari che ancora si perpetuano in luoghi a noi vicinissimi o a noi remoti, sembrano sospesi nel tempo o corrotti e plasmati dalla società dei consumi. «La cronaca del disordine», dove le disfunzioni della società, la guerra, l'inquinamento, le epidemie e la violenza so-

no gli ambiti in cui si muovono i fotografi mossi dall'intento di individuare una forma di racconto, una forma di immagine che consenta di differenziarsi dalle rapide cronache televisive. «L'estetica del quotidiano», un approccio al cosiddetto «tempo debole», opposto al dramma della cronaca del disordine ed alla profondità della persistenza dei riti, un tempo reso debole dalla scarsa intensità con cui gli uomini si avvicendano, attori inconsapevoli, sul palcoscenico abbagliante del consumismo. L'omonimo volume, che accompagna l'iniziativa Magnum, è pubblicato dalla Rizzoli con la collaborazione di Contrasto ed è stato concepito come un prodotto a parte, più ricco d'immagini rispetto alla mostra e con una struttura narrativa divisa per aree tematiche. Una lunga introduzione meramente fotografica, che, pagina

